

A) Analisi dei dati

La presenza delle donne sul mercato del lavoro è caratterizzata dal fatto che esse in stragrande maggioranza fanno parte del cosiddetto "esercito industriale di riserva", in quanto componente secondaria rispetto alla domanda di occupazione da parte dei settori avanzati dell'economia e componente primaria (o di nonsecondaria importanza) della disoccupazione in caso di "crisi" economica, del lavoro precario, della forzata "inoccupazione" casalinga, assieme agli operai del Sud, ai giovanissimi e giovani, agli anziani.

Alcuni dati sulla situazione italiana: i dati ISTAT (bollettino mensile febbraio 1972) più recenti indicano come solo il 18,9% delle donne sia compresa nella popolazione attiva (su 27.625 milioni), contro una percentuale del 53% per i maschi (su 26.372 milioni). Di tale popolazione attiva per le donne abbiamo un 4,2% di disoccupazione, mentre per gli uomini il 2,8 (senza entrare nel merito dei criteri con cui si censiscono i disoccupati).

La presenza maggiore delle donne sul mercato del lavoro si ha dai 20 ai 29 anni, con cali progressivi fino alla classe di età 40-44, dove si ha di nuovo un incremento per poi calare di nuovo progressivamente.

Per i maschi si hanno percentuali di presenza sul mercato del lavoro oscillanti tra il 90,96% per le classi di età comprese tra i 25 ed i 55 anni.

Per il periodo 1959-68 il saggio di attività femminile decresce progressivamente (Meldolesi pg. 90) più lentamente prima del 1964, più velocemente dopo il '64. "Si attua cioè un processo di espulsione di F.L. femminile durante gli anni di recessione, al quale non segue una riassunzione considerevole negli anni successivi". Tutto questo si spiega con la tendenziale preferenza "da parte del settore moderno verso la componente primaria della forza lavoro". (pg. 90)

Dei 34.351 milioni della popolazione che fanno parte della popolazione non attiva, il 70% è costituito da donne, di cui il 49% sono casalinghe. Ora poiché si è notato che nella fase di espansione dell'occupazione industriale diminuiscono i disoccupati e gli occupati precari, mentre aumentano i disoccupati "in condizione di inoccupazione" (cioè la popolazione non attiva perchè non cerca neppure lavoro) ne possiamo far discendere che il casalingaggio, a cui è ovviamente confinata la maggior parte di questa fetta di popolazione, ~~xxxxx~~ rappresenta un modo in cui anche ~~xxxxxx~~ durante la fase alta del ciclo si cerca di dividere i vari strati di classe (operai maschi adulti da una parte, donne, giovani, anziani dall'altra). Inoltre neppure ~~ix~~ nel momento della maggiore occupazione le donne possono trovare la possibilità di "liberarsi" attraverso il lavoro extradomestico.

L'analisi dei dati ci porta a concludere come di fatto il primo e costante lavoro della donna sia il lavoro domestico a cui è costantemente assoggettata, lo voglia o non lo voglia.

- B) Il lavoro domestico ha tre principali caratteristiche: a) di servire a produrre e riprodurre forza lavoro per il Capitale risparmiandogli tutta una serie di costi e servizi; b) di mettere la donna nella condizione di essere assoggettata attraverso il salario del marito; c) tutto questo avviene perchè il lavoro domestico non è riconosciuto come lavoro e quindi per prima cosa non è pagato: SALARIO SALARIO SALARIO!

C) Considerazioni varie

+dall'inizio del secolo ad oggi la tendenza prima segnalata si è venuta man mano precisando; secondo i dati dei censimenti l'aumento di popolazione non attiva e di lavoro domestico è stato più veloce dell'aumento della popolazione globale e questo soprattutto dalla metà del secolo in poi.

-nei Paesi capitalisti più avanzati dell'Italia il saggio di attività femminile è sensibilmente più alto (U.S.A. 42%), ma il lavoro a part-time molto più diffuso. Negli Stati Uniti il 63% delle donne che lavorano sono a part-time. In Italia esiste piuttosto il lavoro a domicilio.

-il lavoro a part-time riguarda i lavori meno qualificati, più parcellizzati e ripetitivi. Comporta salari più bassi con uguali spese di trasporti e trattenute. Comporta risparmio di oneri sociali per il padrone. Divide i lavoratori precludendo richieste di diminuzione di orario e di ritmi con ugual salario per tutti; è sotto-salario e quindi sotto-occupazione, disoccupazione nascosta. Non toglie il doppio lavoro domestico, ma serve ancora come alibi per non creare servizi, pone ancora la donna dipendente dal salario maschile.

Esso tuttavia è presente soprattutto nei Paesi capitalisti avanzati, in Italia è molto più presente il lavoro a domicilio come occupazione tipica femminile.

-lavoro a domicilio: è la doppia schiavitù del lavoro domestico ed extra-domestico nello stesso momento, in condizioni impossibili, che possono coinvolgere nella stessa momentanea e nella stessa casa la donna, i bambini (più spesso le bambine), la nonna. Sul lavoro a domicilio si poggia tutta quell'industria manifatturiera (abbigliamento, maglieria, calzature..) che ha una domanda piuttosto elastica (piccole-medie aziende), sottoposte alla moda stagionale, per esempio. Il risparmio per il padrone, oltre ai contributi, si aggira sul 46% del salario netto in molti casi. Oltretutto controlla le lotte operaie, ricatta le lavoranti esterne e quelle interne, divide. Dopo l'IVA e la legge relativa al lavoro a domicilio, i padroni hanno cercato, in molti casi anche con ricatti pesanti, di ottenere che le lavoranti a domicilio chiedessero l'iscrizione all'albo degli artigiani, ciò che comporta oltre ad un contratto separato da quello degli operai di fabbrica, meno costi in termini di salario e oneri sociali per il padrone. (In periodo di ristrutturazione accade anche che si licenzi in fabbrica, mentre si dà lavoro a domicilio).

-----